

## RECENSIONI

*Miti di guerra, riti di pace. La guerra e la pace: un confronto interdisciplinare*, a cura di C. Masseria e D. Loscalzo, Edipuglia, Bari, 2011, 319 pp.

Il volume raccoglie gli atti del convegno sui miti di guerra e riti di pace tenuto a Torgiano-Perugia nel maggio 2009. È suddiviso in sei sezioni. La prima, dal titolo *Ricostruire il rito*, presenta in apertura due contributi, rispettivamente di Angelo Bottini e Mario Torelli, sul Trono Ludovisi, nei quali i due studiosi, indipendentemente l'uno dall'altro, indagano contesto, forma, funzione di questo importante documento archeologico. Seguono i contributi di Maria Cecilia Parra e di Lucio Fiorini e Simona Fortunelli, rispettivamente sul santuario di Afrodite a Kaulonia e sul santuario settentrionale di Gravisca. In questa prima sezione i temi della guerra e della pace sono toccati solo marginalmente. Così, ad esempio, nel contributo di Fiorini e Fortunelli si sottolinea l'anomalia di numerose armi da getto miniaturizzate o comunque rese non funzionali rinvenute nel santuario settentrionale di Gravisca, per sostenere, sulla base di un confronto coi ritrovamenti di Pyrgi, la presenza di un culto a Śuri, divinità etrusca legata ai fulmini, di cui le armi sarebbero un simbolo.

Con la seconda sezione, dal titolo *La guerra e il sovrano nell'antico oriente*, ha inizio la parte dei contributi più legati ai temi della guerra e della pace. È in generale seguito un criterio cronologico per cui alla sezione sull'antico oriente seguono due sezioni sul mondo greco, l'una, *Guerre e agoni nel racconto degli antichi greci*, attinente alla Grecia, l'altra, *Il greco e l'antagonista barbaro*, riguardante la colonizzazione greca nell'Italia meridionale. Troviamo poi la sezione dedicata a *La guerra a Roma*. Chiude infine quella *Tra medioevo e oggi*.

Al di là della divisione per sezioni è possibile individuare un filo conduttore che lega tra loro contributi appartenenti a sezioni diverse. Il capo di questo filo può essere rintracciato nel contributo di Paolo Matthiae, *La guerra e l'immagine*, all'inizio della seconda sezione. Lo studioso confronta la rappresentazione della guerra in Egitto nel XIII-XII sec. a.C. con quella nel mondo assiro del IX-VII sec. a.C. L'iconografia dell'una è caratterizzata dalla staticità, dall'uso cioè di forme canoniche, espressione della sacralità di cui la guerra condotta dal faraone è ammantata. L'iconografia dell'altra è connotata dalla mutabilità, conseguenza della desacralizzazione a seguito della quale la guerra non è più concepita in una dimensione mitica, cioè come una rifondazione dell'ordine cosmico minacciato

RSM

impero realmente cosmopolita: una potenza composita, nella quale un Occidente ed un Levante divisi riversano il proprio sapere politico, tecnologico, marinaresco. Proprio l'immigrazione artigiana, il consistente fenomeno dei rinnegati – i "cristiani di Allah" di Bartolomé e Lucile Bennassar – l'accesso alla corte di molti giovanissimi cristiani reclutati tra i Giannizzeri creano si può dire dal nulla la vocazione turca al controllo del Mediterraneo.

Con *Lepanto*, la disciplina storica modernistica, soprattutto quella di argomento militare, si arricchisce di un prodotto storiografico capace di esemplificare in modo agile e puntuale la distanza esistente tra decisione politica ed azione militare. Nel mezzo non vi sono soltanto le molte deficienze strutturali degli ancora esordienti Stati moderni centralizzati e tendenti all'assolutismo, non vi sono solo l'inefficienza, le finanze malate di potenze permanentemente in guerra, la corruzione ed i personalismi degli apparati amministrativi, le limitazioni imposte dalla lentezza dei movimenti e dalle lunghe distanze da percorrere quando si parla di scacchiere mediterraneo. Vi è anche il ruolo attivo di centinaia di agenti "privati", di "particolari": questi lasciano impronte visibili nelle fonti proprio perché prestano denaro a interesse, affittano ed armano navi e compagnie di fanti e cavalieri e vendono informazioni. Il tutto al prezzo di privilegi e favori che, nello stesso tempo, contribuiscono alla vittoria e limitano il potere dello Stato.

Anche il concetto, militare e politico, di "egemonia spagnola" in Italia risulta fortemente problematizzato, tanto dalla narrazione che dall'argomentazione di Barbero. Il ruolo-guida degli *Austrias* non è un dato di fatto accettato, ma il perno funzionale in un'alleanza di potenze spesso concorrenti, i regni spagnoli, Genova, gli Stati ecclesiastici e la Serenissima, la garanzia di una tenuta sempre in bilico, che va continuamente rivista, riformulata e contrattata. A centocinquanta anni dall'unità d'Italia, inserendoli in un contesto mediterraneo, Barbero restituisce degli antichi Stati italiani un'immagine molto lontana da quella di un «volgo disperso che nome non ha», riuscendo pienamente nell'intento di rappresentarne l'autonoma capacità di iniziativa e l'importanza militare e politica.

M.M. RABÀ

Giancarlo Abbamonte, Joana Barreto, Teresa D'Urso, Alessandra Perriccioli Saggese, Francesco Senatore (a cura di), *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, Viella, Roma, 2011, pp. 564.

Gli atti del convegno tenutosi a Napoli e Teggiano, tra il 13 ed il 17 aprile 2010, raccolti in questo volume, si propongono come una riflessione complessa ed articolata sul nodo fondamentale della metodologia nell'uso delle fonti.

Proprio la storiografia militare, attribuendo pari dignità alle fonti iconografiche, ai racconti intenzionali, le cronache ed i resoconti destinati alla pubblicazione, ed alle fonti documentarie conservate in archivi e biblioteche, ha aperto prospettive di ricerca a 360 gradi sul rapporto tra il fatto militare, la politica, la società e la religione. Nel caso dell'età

tardo medievale e della prima età moderna, poi, l'abbondanza di materiale disponibile e la sua relativa (anche se spesso solo potenziale) facilità di reperimento hanno posto il problema del rapporto tra le fonti e della loro reciproca integrazione nella ricerca e nell'argomentazione storiografiche.

I curatori hanno scelto di dare la priorità a fonti, in senso lato, "intenzionali", dato che un solo contributo, quello di Francesco Senatore sulla battaglia e la corrispondenza diplomatica, tratta in modo esclusivo del rapporto tra scontro militare e documento d'archivio. Altrettanto coraggiosa appare la scelta formale di suddividere i contributi per ambito cronologico e non per materie, suggerendo così l'intento di dare di ogni arco temporale una visione globale, in tutte le possibili sfaccettature disciplinari del discorso storico.

Sul versante strettamente contenutistico, colpisce, in primo luogo, la scelta di un soggetto, la battaglia, che la letteratura scientifica negli ultimi decenni ha guardato con sospetto, sulla scia della lezione degli *Annales*, non a caso contrapposta ad una storiografia precedente ribattezzata appunto *histoire-bataille*. La battaglia in quanto evento, e come tale soggetta ad una combinazione imprevedibile di circostanze, è spesso apparsa come il soggetto di studio meno adatto a ricostruire i caratteri generali dell'arte della guerra e soprattutto del "mestiere delle armi" in una data epoca: in altre parole, l'episodio sarebbe molto meno attendibile del fenomeno. Ciò è almeno in parte vero e lo mostrano chiaramente i fraintendimenti determinati dall'eccesso di importanza attribuita a singoli eventi bellici: l'esempio più classico, da questo punto di vista, è certamente la battaglia di Pavia (1525). Peraltro al fatto bellico in senso stretto ed alla sua ricostruzione il volume dedica alcuni contributi di grande interesse, ossia quello di Fulvio Delle Donne sull'assedio aragonese di Marsiglia (1423), quello di Armando Miranda sulla battaglia di Troia (1462) e, infine, quello di Bruno Figliuolo sulla discesa di Carlo VIII.

In questo volume, però, il singolo evento viene più che altro considerato come il punto di partenza per una riflessione sul prima e sul dopo, un terreno di confronto tra una "realtà" grossomodo ricostruibile e la percezione che di tale realtà ebbero i "produttori" di fonti più o meno intenzionali: la battaglia stessa diviene il punto di fuga di una prospettiva a largo raggio, dalla quale è possibile studiare spazi politici e culturali complessi e variegati, come il Mediterraneo occidentale nel tardo medioevo.

Il carattere innovativo del volume e, per così dire, la sua funzionalità formativa nel panorama storico-militare provengono dunque dall'intento, dichiarato dagli stessi curatori nel titolo e nella premessa, di concentrarsi sul tema del "racconto" del fatto bellico e del suo "linguaggio". A prescindere dalla capacità di un testo di descrivere una battaglia in modo efficace, esauriente e magari documentato, ogni narrazione d'argomento bellico è infatti una finestra su un universo di finalità individuali, di valori sociali, di attitudini religiose, di messaggi politici che il narratore (o l'artista) ricollega all'universo del militare in generale ed allo specifico fatto bellico narrato in particolare. Le cronache di guerra, oggetto di analisi nei saggi di Giancarlo Abbamonte (che tratta di Bartolomeo Facio, propugnatore di una storiografia "cortigiana" contrapposta a quella fondata esclusivamente sulla "veritas", difesa da Lorenzo Valla), di Claudio Buongiovanni e Giuseppe Germano (sul

*De bello Neapolitano* di Giovanni Pontano), di Chiara De Caprio e Joana Barreto (sulla *Cronaca napoletana figurata* del Ferraiolo) e di Jean-Louis Fournel e Jean-Claude Zancarini (sulla narrazione guicciardiniana della prima fase delle Guerre d'Italia nel Regno di Napoli), vengono così scandagliate per metterne in luce soprattutto gli intenti propagandistici ed il portato ideologico.

L'evento bellico o il singolo personaggio costituiscono anche l'occasione per mettere a confronto diverse voci e diverse visioni della storia, della storiografia e della politica: davvero notevole il confronto tra la Storia d'Italia di Francesco Guicciardini, le *Historiae* di Paolo Giovio e le *Mémoires* di Phylippe de Commines intorno alla battaglia di Benevento (Matteo Palumbo), o quello tra Machiavelli e, ancora, Guicciardini sul Gran Capitano Consalvo di Cordoba (Gennaro Maria Barbuto). Anche l'uso della narrazione d'argomento bellico come strumento di propaganda politica o religiosa rappresenta un momento imprescindibile nella riflessione sulle fonti, soprattutto perché – dato scontato ma, purtroppo, non sempre evidente – l'intento politico può contribuire ad alterazioni sensibili nella visione dei "fatti" e della loro concatenazione: un meccanismo illustrato in modo estremamente puntuale nel contributo di Laurent Vissière, sui fatti d'arme di Otranto e Rodi (1480), ed in quello già citato di Fulvio delle Donne.

Il volume, si diceva, è un'opera a 360 gradi che da spazio alla battaglia in tutti i possibili ambiti di interesse in cui essa poteva essere declinata dalla cultura tardo-medievale: si va dai riferimenti ai fatti di cronaca militare e dai giochi letterari e metafore collegati al mondo delle armi, nell'epica e nella poesia, sino alla rappresentazione del fatto militare nelle arti figurative di ogni tipo ed alla ricostruzione di complessi programmi politici di auto-rappresentazione propagandistica del potere, negli apparati scenografici delle processioni religiose, nei monumenti commemorativi e nella diffusione del culto di santi guerrieri.

La figura controversa di un monarca aragonese con orizzonti "imperiali", Alfonso V il Magnanimo, viene così restituita a tutto tondo, partendo proprio dalla mobilitazione di intellettuali ed artisti, promossa dal re di Napoli per ingaggiare una vera e propria battaglia di legittimazione, combattuta con la carta, l'inchiostro e la forza dei simboli e delle predizioni escatologiche (si vedano i contributi di Jaume Torró Torrent e di Giuseppa Zanichelli).

Dalla battaglia all'arte, dalla cronaca al culto dei santi, dalla propaganda al potere, nella sua complessità, il volume consegna al pubblico scientifico un'ulteriore attestazione dell'incredibile ricchezza degli orizzonti di ricerca connessi allo studio del "militare" nella storia.

M.M. RABÀ